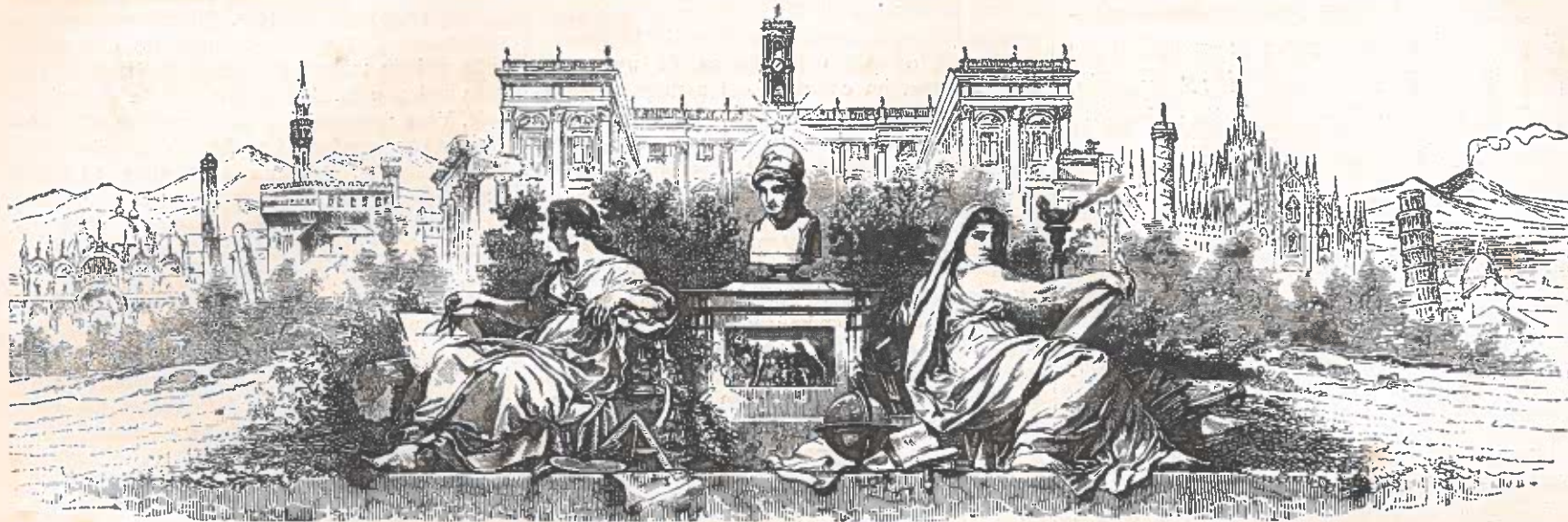


# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 17. - 28 aprile 1878.

Fratelli Treves, Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

## Sommario

del

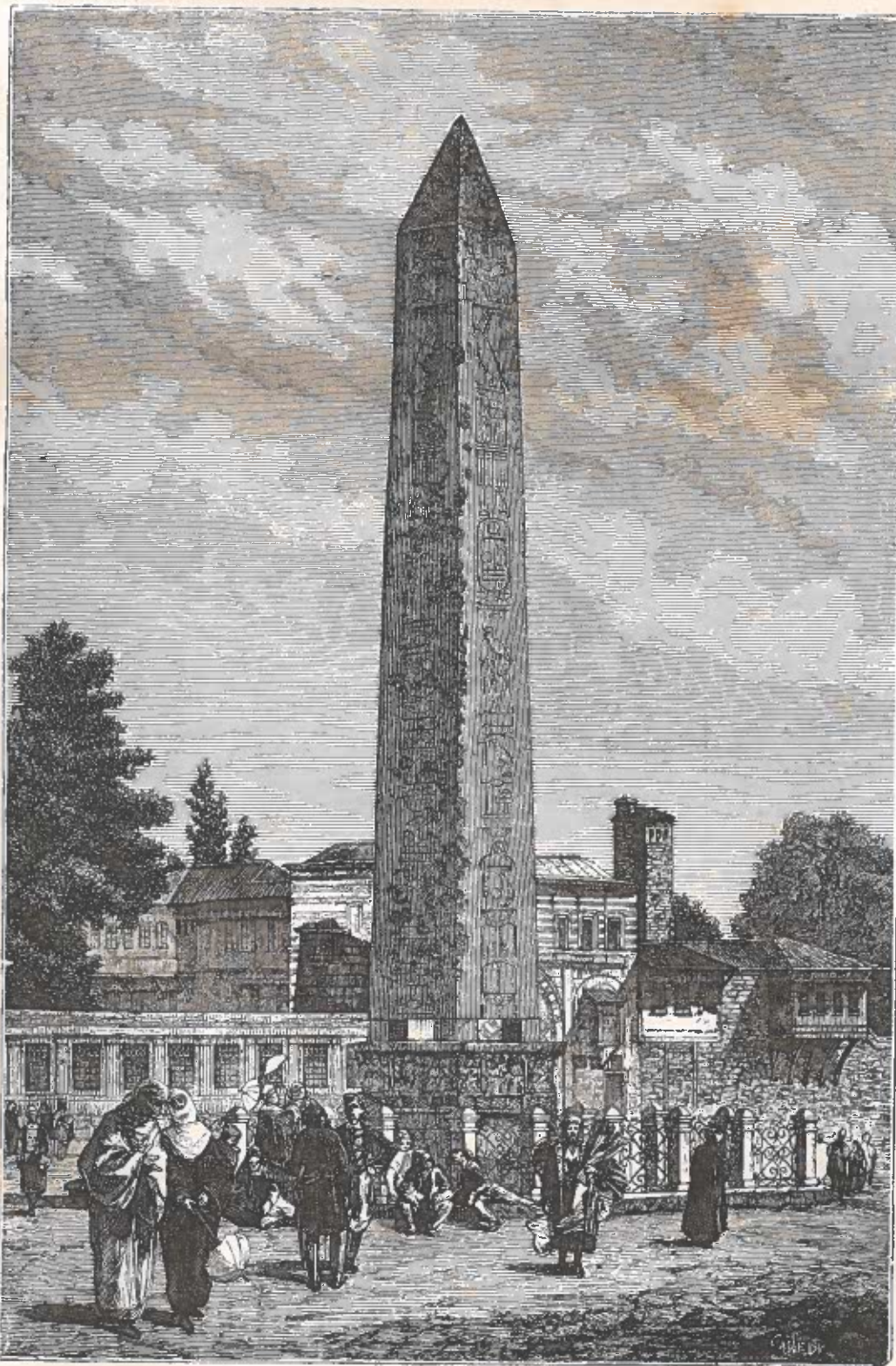
N. 17.

### TESTO

L'obelisco di Teodosio. — Rivista politica. — Conversazione: A Montecitorio (*Ugo Pesci*). — Nostre incisioni: Scialoja e Cabianca; La società zoofila romana; L'Agricoltura; Il diritto di passaggio; I polacchi appiccicati. — La gamba di Giovannino, racconto (*Enrico Castelnuovo*). — Due principesse italiane: Adelaide di Savoia e Maria Carolina di Napoli (*Antonio Lampridio*). — La penna elettrica d'Edison. — Note letterarie. — Sciarada.

### INCISIONI.

Costantinopoli: Obelisco di Teodosio nell'Ippodromo. — L'Agricoltura, affresco di *E. Pagliano*, nella Galleria Vittorio Emanuele. — Roma: La Società protettrice degli animali. — A Montecitorio, schizzi di *Dante Paolucci*. — Il supplizio di ufficiali polacchi al servizio turco. — Costumi olandesi: Il diritto di passaggio — Ritratti di Antonio Scialoja, economista; di Jacopo Cabianca, poeta. — La gamba di Giovannino (2 incisioni). — Penna elettrica di Edison, con la pila; Torchio destinato alla tiratura delle prove. — Scacchi. — Rebus.



Costantinopoli. — OBELISCO DI TEODOSIO NELL'IPPODROMO.

(Da una fotografia dei signori Fratelli Abdullah).

## L'OBELISCO DI TEODOSIO

È scomparso l'antico splendore del Circo di Costantinopoli; nell'Ippodromo più non si contendono la vittoria le quadriglie dei verdi e degli azzurri; all'amplessima area, oblunga, aperta, lunga 225 metri, larga 112, dove una volta sorgevano magnifici edifici, e fra le due mete, innumeri statue, i turchi non conservano che il nome: l'Ippodromo bizantino è diventato l'*Atmeidan* (corso de' cavalli) del turco.

A ricordare l'antica magnificenza resta unico e solo un obelisco di granito. È piuttosto piccolo e i suoi geroglifici sono male eseguiti; ma quelle moli egiziane hanno sempre un non so che di venerando come il paese da cui vengono, e a questo obelisco poi si congiungono due nomi d'Imperatori: quello di Costantino che lo fece venire dall'Egitto, quello di Teodosio che lo eresse. Un epigramma nel piedestallo rammenta il buon successo di Proclo, prefetto sotto Teodosio il Grande, nel far stare ritto l'obelisco.

Gli è attigua una colonna attortigliata di bronzo, la quale portava, giusta la leggenda, l'aureo tripode di Delfi, e fu spezzata con un colpo d'ascia da Maometto II, cosicchè altro non è oggi che un miserando avanzo che si eleva dal suolo due metri, con l'estremità aperta e piena di rottami.

## L' ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non mancherà al debito suo verso la grande festa delle nazioni che s' apre al 1.º maggio. Abbiamo già a Parigi corrispondenti ed artisti speciali. La parte italiana sarà specialmente illustrata. Molte delle opere che figureranno con onore a Parigi, sono già comparse in queste pagine; citeremo per esempio fra i quadri: Ragon di Stato, di Didioni; Esopo, di Fontana Roberto; La rivista dell'eredità, di Pagnano; Dispaccio al campo, di Cavalie. Fra le statue: L'Architettura (nel monumento Sada), di Monteverde; Franklin, di Monteverde; La guida in riposo, di Beliazi; Tuffolina, di Tabacchi; La Peri, di Tabacchi; Amore accieca, di Barcaglia; Cola da Rienzi, di Borghi; Il Pifferaro, di Emanuelli; La tentazione, di Cencetti.

Ma molte altre e pregevolissime opere d'arte vedranno la luce per la prima volta. Già nel prossimo numero daremo il disegno del nuovo capolavoro del MONTEVERDE, il monumento al conte Massari, oltre a un grandissimo panorama dell'Esposizione che occuperà ben quattro pagine (fin d' ora raccomandiamo ai lettori attenzione nel tagliare il prossimo numero), e alle vedute di parecchi padiglioni. Essendo gli scrittori facili a promettere, non vi diciamo il nome di quelli che si sono impegnati a mandarci corrispondenze dalla metropoli francese; ma abbiamo la speranza di sorpassare anche per questo riguardo le aspettative dei lettori.

## RIVISTA POLITICA.

I Parlamenti tacciono per le vacanze pasquali; la diplomazia lavora da 15 giorni a tutto potere. Dopo che la circolare Salisbury mostrò nell'Inghilterra quella fermezza di propositi che a lord Derby mancava; la circolare Gorciakoff che accompagnava il memorandum russo, benchè non facesse fare un sol passo alla questione, parve mostrare col suo linguaggio non irritato, non violento, che era ancor possibile, e forse desiderato, il negoziare. Il cancelliere russo concludeva col rimproverare l'Inghilterra di fare una critica tutta negativa al trattato di S. Stefano; dopo aver detto tutto ciò che le spiaceva, era tempo di esporre quel che le piacesse, di fare le sue proposte. Questa tendenza a trattare isolatamente, se trovò qualche favore a Vienna, non l'ha trovato a Londra; dove s'è continuato a dire: non è la tale o tal altra potenza, che deve risolvere la questione d'Oriente, è l'Europa intera. Tutte quelle potenze che hanno sottoscritto il trattato di Parigi del 1856 e quello di Londra del 1871, devono esaminare il trattato di S. Stefano, ed esaminarlo in tutta la sua integrità e con piena padronanza.

La Germania è venuta in mezzo. La sua prima proposta di tenere una Conferenza pre-

la Conferenza si presenterebbero le stesse difficoltà di procedura che per un Congresso. Allora il principe di Bismark pensò a girare quella difficoltà massima che rende la Russia contraria a subire la critica di un trattato ch'essa ha concluso col nemico vinto, a mettere in questione tutt' i vantaggi riportati. Perciò fu proposto che il Congresso non discuta il trattato di S. Stefano, bensì abbia ad esaminare i due trattati del 1856 e del 1871, per deliberare sulle modificazioni che possono esservi introdotte, prendendo in considerazione i fatti compiuti, e avendo riguardo agl'interessi europei. Questa nuova formula, non è dispiaciuta, a quanto pare, né a Londra né a Pietroburgo; ma tuttavia prima di riunire un Congresso, dal quale potrebbe uscire la guerra, il gabinetto di Berlino sente la necessità di allontanare la causa di collisioni immediate. Esso vorrebbe perciò che le truppe russe si ritirassero dalle vicinanze di Costantinopoli, e le navi inglesi dal mar di Marmara. Oltre che le questioni di disarmo simultaneo sono sempre d'indole assai delicata, qui si tratta di indicare fino a qual segno le forze rispettive devono retrocedere, poichè in entrambe le Potenze avversarie regna il sospetto delle sorprese e dell'insidie. Le trattative stesse che si proseguono paiono a molti un artificio della Germania, per lasciar tempo alla Russia di guadagnarsi il favore dell'Austria, mentre si trastulla l'Inghilterra.

È vero per altro, che durando le trattative incerte, continuano certissimi gli armamenti. La Russia organizza una nuova leva, che si dice generale; occupa militarmente la Rumenia fino alle porte di Bukarest; conclude un prestito di 50 milioni di rubli (mentre l'Austria ne contrae uno di 55 milioni di fiorini); e Tottleben, l'espugnatore di Plewna, assunse la direzione delle cose militari davanti a Costantinopoli, che ogni giorno teme un colpo di mano. La Gran Bretagna accresce le sue forze nel Mediterraneo, chiama le truppe dall'India, fa pratiche di alleanza con la Svezia, proibisce l'uscita di torpedini dai suoi porti.

Le due nemiche si combattono anco entro le mura del Serraglio, cercando a vicenda guadagnarsi l'animo del Sultano e dei suoi ministri. Un cangiamento di gabinetto avvenuto a Costantinopoli fu interpretato in senso favorevole alla Russia, che preme da vicino; ma altri dicono che il giorno che l'Inghilterra aprisse le ostilità, la Turchia tenterebbe la riscossa, il che è molto probabile, se ne avrà la forza.

Dell'Austria si parla poco, giacchè quella potenza, secondo la natura sua, è sempre incertissima. All'unione coll'Inghilterra, essa mostra di preferire un'intelligenza diretta colla Russia, la quale pare le abbia già fatto una concessione riguardo ai confini della nuova Bulgaria.

In Tessaglia è avvenuta una sospensione d'armi, grazie all'intervento inglese.

Anco le cose interne della Russia e dell'Inghilterra richiamano l'attenzione pubblica. A Mosca vi fu una sollevazione popolare in favore di alcuni prigionieri politici, e si dovette usare la forza. A Pietroburgo i giurati assolsero, il 12 aprile, in mezzo agli applausi di una udienza scelta, la donna che aveva tentato il 24 gennaio di assassinare il gen. Trepoff, direttore della polizia russa. Questa giovane eroina, Vera Sassulitch, non ha che 27 anni; e non ne aveva che 17 quando cominciò il giro delle carceri senza aver commesso alcun delitto, senza essere mai interrogata. L'aver veduto così da vicino la barbarie con cui i prigionieri politici sono trattati, le diede l'idea di vendicarli, e quando seppe la crudeltà con cui quel Trepoff aveva fatto flagellare colle verghe un prigioniero, Bogoluboff, perchè non gli aveva cavato

il berretto in una sua visita al carcere, pensò che « l'oltraggio fatto alla dignità umana non poteva restare impunito ». Questo processo rivelò tutto l'arbitrio e la crudeltà che regna nella polizia russa, ed anco l'irritazione che cova nel popolo. All'uscire assolta dal tribunale, Vera fu oggetto d'una ovazione, che condusse ad un conflitto; vi furono morti e feriti. Nella mischia, l'eroina scomparve. Si crede che fosse rapita dalla polizia; altri sperano che siasi nascosta in luogo sicuro.

In Inghilterra la questione economica s'agguisce alla questione politica. L'attività industriale è molto scossa; il lavoro è scemato e si hanno scioperi imponenti, non più perchè gli operai vogliono aumentare il loro salario, ma perchè i padroni vogliono diminuirlo. Nelle fature del Lancashire gli operai si rassegnavano alla diminuzione del 5 0/10; ma i fabbricanti richiedono il 10 0/10, assicurando che anche così lavoreranno in perdita. Per conseguenza ben 30,000 operai filatori, — un esercito! — si misero in sciopero; e i fabbricanti si diedero al *lock-out*, cioè chiusero le fabbriche, — e non domandavano di meglio.

Abbiamo già riferito l'assassinio di lord Leitrim. Se quest'atto era feroce, più feroce ancora fu la persecuzione al suo cadavere. Se l'uomo era odiatissimo ed odiosissimo, solo dei selvaggi potevano commettere la scena che avvenne il 10 aprile a Dublino, — non più in campagna, ma nella capitale dell'Irlanda. Il corteo funebre fu fischiato, la bara fu presa a sassate e si voleva rapirla, fu necessaria la forza per permettere l'entrata nel cimitero, e questo non avvenne che dopo mezz'ora di lotta. Il figlio di lord Leitrim offrì 250,000 franchi, il governo 12,000, il tribunale altri 25,000 a chi scoprirà gli assassini. Ma nessuno li ha denunciati. Speriamo che per un pezzo gli inglesi non ci rinfacceranno più il brigantaggio siciliano.

Da noi, le condizioni de' comuni di Firenze, di Napoli, di Ancona sono l'oggetto principale dell'attenzione pubblica. I tre consigli comunali sono disciolti; ma solo per Napoli il governo prese una deliberazione, mandandovi il Bargoni a prefetto e il deputato Varé a commissario regio. Il commissariato di Firenze fu proposto ad un gran numero di persone di tutti i colori, ma nessuno ha voluto accettare fin qui. — A Palermo, messo a riposo il Malusardi, fu mandato a prefetto un deputato, il Corte, già colonnello garibaldino, che accettò, a patto di aver seco a comandante militare il generale Emilio Pallavicino, quegli che fece Garibaldi prigioniero ad Aspromonte. Il contrasto riesce ancor più piccante, allorchè si vede il Corte chiamare alla questura di Palermo, gli uomini che vi erano sotto il Gerra, ultimo prefetto di parte moderata. — A Roma infine, il marchese Caracciolo di Bellà, che diede un ultimo segno di incapacità in una seduta scandalosa di quel Consiglio provinciale, fu sostituito dal Gravina, che a Napoli mostrò tanta fermezza di carattere di fronte al duca di San Donato.

La Camera si è prorogata il 15 aprile fino al 1.º di maggio, dopo aver votato il trattato con la Francia e la tariffa doganale generale. La proposta del Minghetti di abolire il dazio di importazione dei cereali, — ben più grave, egli disse, che il macinato, — non fu adottata, perchè le condizioni finanziarie sotto i ministri di sinistra non han fatto che peggiorare. Anco l'aumento arbitrario del prezzo dei tabacchi, ha, a quanto si narra, diminuito gli introiti.

Il re Umberto ha donato un milione sulla lista civile per il monumento a Vittorio Emanuele che deve erigersi a Torino. Quanto al monumento di Roma, il ministero ha nominato una commissione.

(24 aprile)

## CONVERSAZIONE

## A MONTECITORIO.

Il bel disegno del signor Paolocci, al quale l'ILLUSTRAZIONE dà oggi il posto d'onore, rappresenta nel ristretto spazio di due pagine tutto un mondo — il mondo parlamentare, come lo chiamerebbe il professore, ora ministro, De Sanctis. È un mondo complicato, impicciato, pieno di rigori, e per ritrovarci, per indovinarne tutti i piccoli misteri e scrutarne i più nascosti cantucci non è inutile un po' di pilota pratico. Se le gentili lettrici dell'ILLUSTRAZIONE me lo permettono, io mi assumerei volentieri il piacevole incarico di condurle a spasso per questo mondo parlamentare, del quale il signor Paolocci ha tracciato la carta.

Io ho il solo merito di averci perduto in quel mondo una lunghissima serie di ore che messe insieme fanno una bella somma di tempo perso, di avere studiato le abitudini degli indigeni e degli immigrati, di conoscerne la lingua... generalmente cattiva; d'essere insomma un pilota ignorante ma pratico. È quel che ci vuole.

I filosofi ricercatori di coincidenze storiche potranno forse dedurre qualche conseguenza dall'essere il palazzo della Camera dei deputati edificato sopra le rovine di un anfiteatro romano. Meno male quando sulle rovine si riedifica qualche cosa di solido e di grandioso come questo fabbricato. L'esempio non mi par profittevole per i moderni abitanti del luogo, pronti a demolire, ma non egualmente felici ne' loro progetti d'*istauratio ab imis fundamentis*.

Innocenzo X, un papa celebre per essersi fatto menar per il naso da donna Olimpia Pamphilj sua cognata, dette l'ordine al Bernini di costruire il palazzo, ma poi sopraffatto dall'avarizia lo lasciò a mezzo. Innocenzo XII lo fece terminare cinquant'anni dopo dall'architetto Carlo Fontana e vi raccolse i tribunali civili di Roma, sparsi fino a quell'epoca per la città in residenze poco decenti. Un papa tanto tenero per gli avvocati non può averci avuto a male dell'uso cui è stato modernamente destinato il palazzo, chiamato anche Curia Innocenziana dal nome del fondatore.

Dopo la ristaurazione del 1815 furono riuniti a Montecitorio i tribunali criminali e civili e la direzione generale di Polizia. Gli uni e l'altra vi sono rimasti fino alle 11 ant. del 20 settembre 1870. Dove ora impera S. E. l'onorevole cav. Domenico Farini, imperava allora monsignor Randi, governatore di Roma. Qui v'erano le carceri di custodia, e per dove ora si entra nella tribuna pubblica, si entrava nel così detto *guardiolo*, il *violon* dei francesi, nel quale più d'un giovanotto romano in voce di liberale passava spesso la notte, benedicendo ai gendarmi ed a monsignor Governatore. Qui si venivano a vidimare i passaporti, entrando dall'ingresso della piazzetta della Missione, ora destinato alle sale di ricevimento, e molti di quelli che oggi entrano baldi e pettoruti per la gran porta, dal 1861 al 1870 entrarono umilmente per questa piccola, salutando con deferenza i gendarmi del papa, e nascondendo con sollecitudine la medaglia di deputato italiano per non aver seccature.

L'onorevole Francesco Cucchi quando entra in palazzo deve ricordarsi sempre che nel 1867, dopo l'affare della caserma Serristori, uscì da questo palazzo l'ordine d'arrestarlo. L'aneddoto non è molto noto e val la pena di raccontarlo. Fermato dai gendarmi pontifici sul Corso, l'onorevole Cucchi, richiesto del passaporto, rispose essere egli il signor Belinzaghi, banchiere di Milano, aver lasciato per dimenticanza il passaporto all'albergo della Minerva, pregarli ad andare con lui, se volevano, nella

stessa carrozza a prenderlo. Dicendo tutte queste bugie, l'onorevole Cucchi era in apparenza tanto tranquillo che i gendarmi lo crederono. L'onorevole Cucchi corse in cerca di amici a quali riuscì di nascondere. I gendarmi andarono alla Minerva... e rimasero con tanto di naso.

\*\*

Sarebbe inutile dire per quali e quante mani d'architetti, dopo il 20 settembre, passasse questo palazzo prima di diventare quello che è oggi; quali atroci colori gli venissero inflitti, poi cancellati per unanime ed indignata voce di popolo. La storia ha già registrato ne' suoi libri come il 24 novembre 1871 la volta di cartone dell'aula risuonasse della voce robusta del glorioso re Vittorio Emanuele che diceva al suo popolo: « A Roma ci siamo e ci resteremo. »

Questa sola memoria basterebbe a consacrare il luogo. Ma l'aula fu più d'una volta disegnata e descritta in queste colonne: il palco scenico lo conosciamo abbastanza; andiamo a mettere il naso dietro le quinte.

\*\*

Quei signori lassù sono gli abituali frequentatori della tribuna della stampa. Mi affretto a dire che questa abitudine è la conseguenza di un obbligo non volontario.

Nessun uomo si esporrebbe volontariamente a un supplizio di questo genere. Non vi nomino quei signori ad uno ad uno: non vi dico che il primo è il signor Arbib direttore della *Libertà*; il secondo, Ugo del *Fanfulla*; il terzo, l'avv. Ferro della *Gazzetta Ufficiale*, segretario infaticabile dell'Associazione della stampa... e via discorrendo, perchè fra quei signori ho degli amici intimi, troppo intimi perchè io possa decentemente occuparmi de' fatti loro.

Si sale alla tribuna della stampa per una scaletta prima indecente, poi indecentissima, che non so perchè, mi rammenta sempre il primo atto della *Fernanda*. In cima, sopra un pianerottolo dove non si possono rigirare comodamente quattro persone, una porta a cristalli opachi si apre sulla tribuna più grande e più rumorosa, sorvegliata dall'usciera il più tormentato di quanti bevono, mangiano e vestono panni a spese della Camera dei deputati. Questo povero diavolo, contro del quale si sfogano in fondo all'anno tanti cattivi umori, si chiama Gaetano; si è chiamato sempre Gaetano; tutti lo chiamano semplicemente Gaetano.

I battibecchi dell'aula trovano quassù un eco fedele e costante. Nelle occasioni solenni, quando da una parte all'altra della Camera volano quelle certe paroline melate che hanno tutta l'aria dell'insolenza detta con garbo, nella tribuna della stampa si scambiano spesso fra vicini parole anche meno parlamentari. Ma dopo dieci minuti i due avversari vanno nella stanza attigua a fumare insieme una sigaretta o a bere un bicchiere d'acqua inzuccherata. La tribuna è un terreno neutro, nel quale si trovano gomito a gomito la *Ragione* e la *Voce della Verità*, il *Dovere* e il *Fanfulla*, la *Nazione* e la *Gazzetta d'Italia*. Fenomeno da notarsi: la repubblica *in fieri* occupa un'estremità della tribuna; la monarchia conservatrice occupa l'altra estremità, ma le relazioni sono più cordiali fra i rappresentanti delle due estremità che non lo siano fra loro e quelli de' partiti di mezzo.

Una signora, la White-Mario, ha il suo posto all'estrema sinistra della tribuna della stampa. Una volta, fino a due anni sono, c'era anche un prete. Ma il povero don Medicina è andato all'altro mondo dove gli saranno per lo meno risparmiate le burle quotidiane e non sempre graziose de' suoi colleghi della stampa.

\*\*

Quando un provinciale vuol vedere il « signor deputato » del suo collegio s'inoltra ti-

mido e circospetto nella piazzetta della Missione, ed entra nella penombra di una grande anticamera. Due o tre *commessi* con tanto di nastro tricolore al braccio gli domandano quasi sempre di buona grazia chi cerca e gli porgono un pezzo di carta bigia, nel quale è stampato — coi nomi in bianco — che « il signor Tizio desidera di conferire col deputato Sempronio. » Il provinciale scrive in bella calligrafia il proprio nome e quello del deputato e lo consegna al commesso che gli ispira maggior confidenza. La carta bigia, dopo essere passata per tre o quattro mani, arriva in quelle di uno degli uscieri dell'aula. L'usciera la ginguilla un poco, guarda se il deputato c'è e si decide a portarla. Se è imminente una votazione od un battibecco, se parla un oratore di quelli che si stanno a sentire, se il deputato ha da scrivere molte lettere, se finalmente il richiedente è un povero diavolo, non elettore, od elettore non influente venuto a Roma per sbrigar qualche affare, l'onorevole dà un'occhiata a quel pezzo di carta, poi una rivoltata di spalle.

L'usciera capisce a volo, ripiglia il pezzo di carta, lo rimanda per la stessa trafila fino all'anticamera, ed il povero diavolo si sente rispondere un sonoro « non c'è ». Se invece si tratta di un elettore influente, l'onorevole deputato lascia volentieri un discorso a mezzo, ed allora il fortunato visitatore vien fatto passare subito dalla sala d'aspetto alle sale di ricevimento, vaste, spaziose, un po' berniniane nell'addobbo, forse per deferenza al primo architetto del palazzo, e nelle quali dalla mattina alla sera brulica una folla varia e diversa di elettori, colonnelli, avvocati, agenti di cambio, possidenti, canonici, dame... e pedine. Perchè la donnetta... illegale entra senza punto spavento in questo palazzo a cercare un legislatore per chiedergli un biglietto della tribuna per le signore o per altri motivi più complicati. Il legislatore, un tantino seccato, si fa vedere subito per evitare il male maggiore di parecchie visite ripetute.

Una volta l'ingresso dalle sale di ricevimento era da una porticina accanto alla gran porta in piazza Montecitorio. I maligni sostengono che sia stato cambiato, perchè certe visite, è meglio, come diceva Don Marzio, riceverle « dalla porticina di dietro. »

\*\*

Se un deputato — scusate l'ipotesi — entra alla Camera ignorante, e n' esce, dopo una legislatura, come c'è entrato, non è colpa davvero della mancanza di libri. La biblioteca della Camera è una delle più belle e ricche di Roma; probabilmente la più ricca di pubblicazioni moderne di materia politica. Una volta un certo numero di onorevoli ci passavano le intiere giornate; ora il loro numero è diminuito: o studiano a casa, o avevano già studiato prima d'essere eletti.

Una volta non era neppure difficile ad un profano non sconosciuto l'ottenere dalla presidenza un permesso speciale per frequentare la biblioteca della Camera. Ora questo permesso si concede più raramente forse perchè più raramente si chiede: ma questa non è ragione sufficiente per supporre che gli amici delle presidenze recenti siano familiari coi libri meno degli amici delle presidenze passate.

La *buvette* è in un angolo semi-oscuro a sinistra, salita la prima branca del gran scalone. È un gran banco coperto di marmo ed ha tutto l'aspetto dell'*American bar*. Come al *bar* vi manca il mezzo di sedere, quindi i frequentatori arrivano, bevono, partono.

Quel corridoio scuro, lungo il quale son disposti i ganci per attaccare pastrani e cappelli, gira tutto intorno al ballatoio superiore dell'aula. È basso e malissimo illuminato; quindi non vi si trattiene nessuno.

Invece i deputati, durante le sedute noiose,

o prima della seduta, si trattengono in una specie di anticamera dell' aula, detta la « sala dei *passi perduti* », e in due corridori eguali al primo e al secondo piano che traversano il palazzo in senso parallelo a quello della facciata. Tanto su che giù è lecito fumare e a chi se lo fosse dimenticato lo rammentano certe fiammelle di gas infisse nel muro allo scopo evidente di accendere il sigaro.

La sala de' *passi perduti* ed il corridoio son belli a vedersi dopo una seduta tumultuosa o durante una crisi ministeriale. Dopo un battibecco le stizze vanno a sbollire in quella sala prima di uscire all' aria aperta: là si scambia fra' contendenti qualche volta una stretta di mano, qualche volta un codicillo alle insolenze già dette in pubblico e naturalmente più violento di quelle.

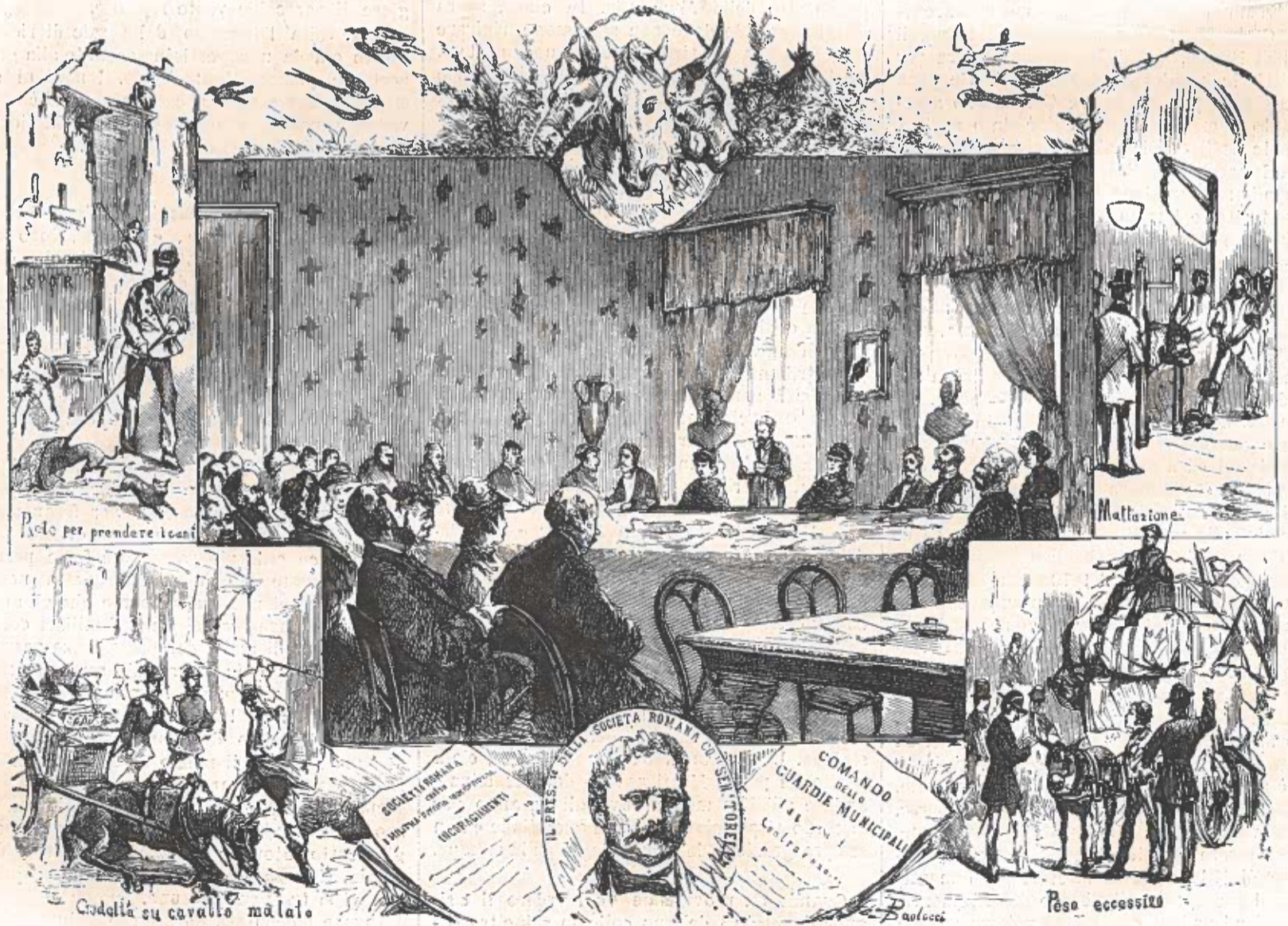
Durante una crisi tutti vengono naturalmente a cercar notizie a Montecitorio. Quei tali profondamente convinti che almeno un segretario glielo devono venire ad offrire, si stabiliscono in permanenza a Montecitorio, in una di queste gallerie di passaggio, per essere in vista e risparmiare inutili passeggiate al messaggero di chi è incaricato della formazione del gabinetto. Il preconizzato a qualche portafoglio, appena entra qui dentro, è circondato, corteggiato, assalito dalle domande; lasciato poi improvvisamente in un deserto cantuccio se vien la notizia che ministro non sarà più lui, Tizio, ma Cajo. E allora la corrente fa mulinello intorno a Cajo, e Quintilio comincia a sperare di essere fatto segretario generale perchè un giorno dimenò col cucchiaino l'acqua inzuccherata, mentre il futuro ministro dimostrava con « calde ma sentite parole » la necessità di abolire il ministero al quale ora viene chiamato « dalla fiducia del Re. »

∴

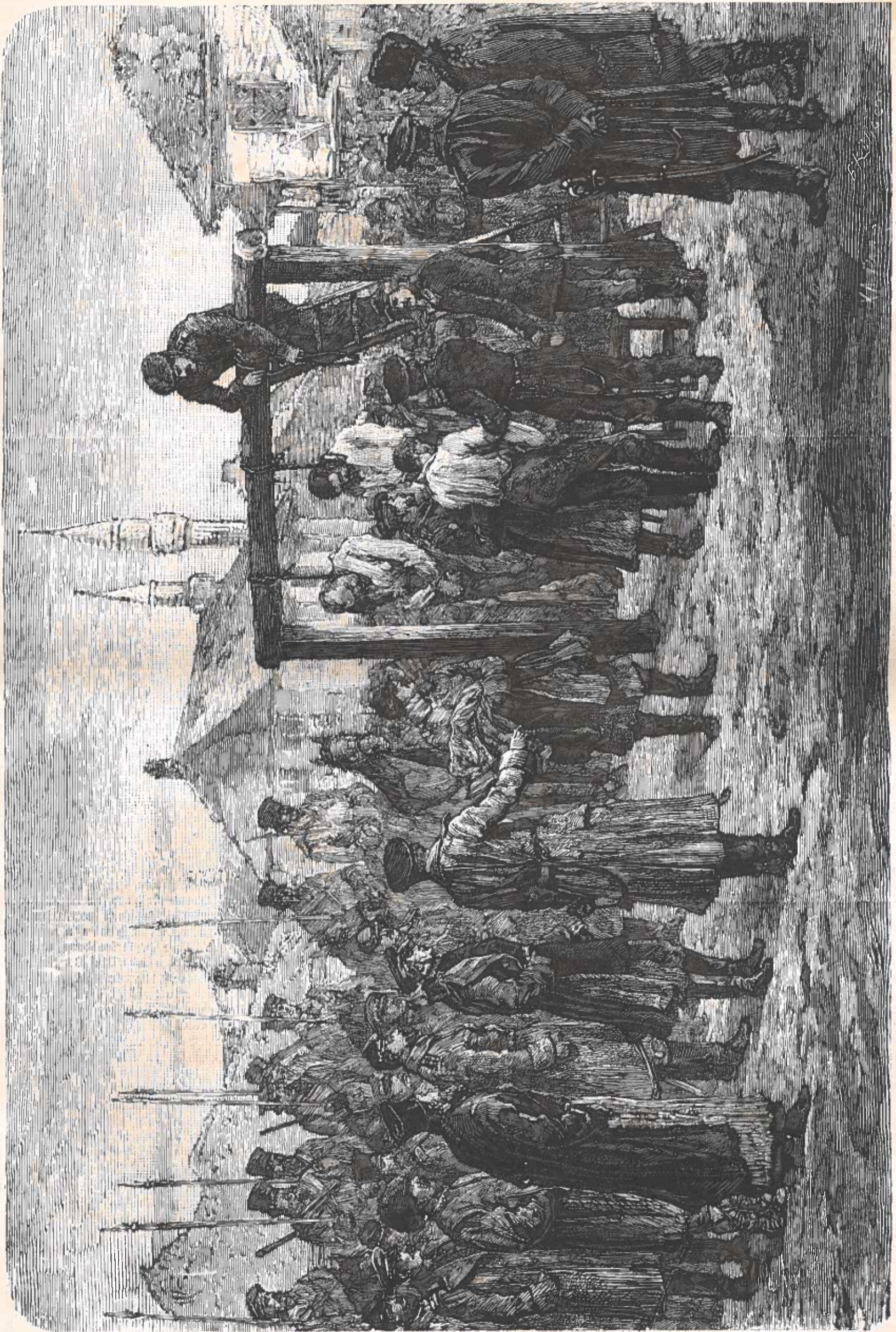
La grande sala, nella quale qualche volta si riunisce la maggioranza, è al primo piano, altissima, grande, troppo grande per riunioni di sessanta o settanta persone,



L'AGRICOLTURA, affresco di E. Pagliano, nella galleria V. E. (Disegno del signor Crespi).



Roma. — LA SOCIETÀ PROTETTRICE DEGLI ANIMALI (Schizzi del signor Paolucci).



IL SUPPLIZIO DI UFFICIALI POLACCHI AL SERVIZIO TURCO. (Dallo schizzo di un testimone oculare a Bazariglit).

che tante d'accordo e non più se ne possono oramai mettere insieme nelle occasioni solenni. L'on. Crispi destinò questa sala a galleria di ritratti de' presidenti delle assemblee nazionali, nelle quali si è cooperato all'unità della patria. La raccolta non è ancora completa.

Le sale di lettura e scrittura sono a primo piano ed a terreno. Quelle a terreno, le più comode, sono le più frequentate anche dagli ex-deputati. Nelle occasioni di crisi sono una succursale per dare sfogo ai curiosi.

Su quelle gran tavole coperte di panno verde i deputati scrivono a casa, scrivono agli elettori, scrivono magari i propri elogi ai giornali. Nella sala di scrittura al pian terreno, davanti all'ufficio postale interno della Camera, l'on. Nicotera scrisse ultimamente nella sua bella prosa la parafrasi della favola della volpe, la quale vedendo che l'uva-presidenza era troppo alta per l'amico Pessina — dichiarò non esser l'uva ancora matura. Non saprei garantire che in queste sale non si cooperi qualche volta all'incremento della letteratura nazionale. Forse qualche volta Martini, Barilli, Cavallotti, De Renzis han preso la penna e tirato giù una pagina di romanzo o qualche martelliano: è molto più probabile che l'on. Carbonelli abbia scritto qui la sua celebre relazione sulla pesca.

..

L'usciera maggiore è stato inventato dall'on. Crispi: la democrazia doveva naturalmente creare una distinzione anche fra gli uscieri del Parlamento. Comparve un bel giorno con la sua catena al collo dorata, invece che inargentata come tutti gli altri, e con un piccolo galloncino d'oro sopra le manopole della giubba. Era un bell'uomo grigio, colorito in faccia, con una gran barba, di statura erculea: accompagnava fedelmente l'onorevole presidente d'allora ed obbediva ad ogni suo cenno. Suppongo che il suo fosse un ufficio d'importanza politica, perchè l'usciera maggiore dell'on. Crispi dopo la caduta del protettore è quasi scomparso, almeno dall'aula.

Rimangono pronti ad ogni cenno i soliti uscieri, colla catena d'argento, molti de' quali sono nella Camera da anni ed anni, comparse mute, ma non inattive, del gran dramma epico del risorgimento nazionale, attenti e fedeli alle proprie abitudini e alle proprie idee. Il Porzio da venticinque anni, non si può dir siede, ma sta in piedi a sinistra, ed è pronto a' cenni dell'on. Depretis, come il Raviola non abbandona la destra neppur nelle avversità ed ascolta con amorevole deferenza quanto gli dice l'on. Sella.

Dopo gli uscieri vengono i commessi, senza catena, e che rimangono presso il banco della presidenza e gli ingressi dell'aula, essendo riservato solamente agli uscieri il poter circolare nell'emicielo e salire le scalette che dividono gli otto settori fra loro. Molti de' commessi sono decorati delle medaglie commemorative, qualcuno della medaglia al valore, e le portano tutti i giorni sul petto.

Oltre gli uscieri e i commessi, vi sono nell'aula due staffieri, incaricati di un solo ufficio, quello di portare colla guida di un usciere acqua e zucchero agli oratori. Quest'acqua e zucchero è quasi sempre il segnale di un discorso lunghetto, e quando spunta fuori lo staffiere per portarla ad un oratore noioso, per la tribuna della stampa, qualche volta anche per l'aula, rumoreggia un sordo grugnito.

Gli staffieri hanno nelle circostanze usuali una livrea verde ed oro con pantaloni corti di velluto e calze bianche. Ora, essendo la Camera in lutto, son tutti vestiti di nero, con calze nere. Nella tribuna della stampa li hanno battezzati per *merli*. « Ecco il merlo » vuol dire che la temuta acqua con lo zucchero si avvicina.

..

Quando erano presidenti gli onorevoli Mari e Biancheri, essi entravano nell'aula come mortali qualunque e s'andavano a sedere sul seggiolone presidenziale senz'altre formalità.

L'on. Crispi, sempre in omaggio ai principii democratici, introdusse il costume di entrare nell'aula dalla scala grande di destra, preceduto dall'usciera maggiore cui consegnava il cappello e seguito da altri due uscieri. Gli altri si schieravano sul suo passaggio: non si suonavano tamburi, perchè il generale Ricotti li aveva già aboliti da un pezzo.

Ora S. E. il cav. Domenico Farini continua a fare il suo ingresso dalla scala di destra ma con minore solennità.

..

Siamo alla fine di una seduta tempestosa. Sono le sette; i lumi sono accesi da un pezzo. S'è finita dopo otto giorni la discussione di un progetto di legge, contro del quale c'è stata una opposizione accanita. L'ora di pranzo è già passata: l'appetito è grandissimo e generale, l'ansietà non è minore. I deputati hanno chiuso i loro cassetti, sono scesi tutti nell'emicielo; molti per non perder tempo si son già fatte dare dall'usciera le palline per metterle nelle due urne. Son tutti impazienti.

Perchè l'onorevole Pissavini non comincia ancora l'appello?... Un momento; il presidente annunzia una... due... tre domande d'interrogazione. Non si finirà dunque più oggi... Oh finalmente! l'onorevole Pissavini ha chiamato « Abignente »... i deputati si precipitano nello stretto passaggio della tribuna a rischio di ficcarsi scambievolmente un gomito nello stomaco. Fermi... una grande scampanellata... il presidente, col piglio il più severo possibile, invita i deputati a presentarsi alle urne per ordine d'alfabeto. Gli onorevoli Zeppa, Zizzi e Zuccaro son desolati: dovranno aspettare ancora venti minuti.

Finalmente « la seduta è finita. » Andiamo fuori anche noi. I deputati si affrettano a prendere i loro cappelli, i loro pastrani ed uscire. Fuori, davanti la porta, ci sono dei cappannelli di curiosi, un due o trecento persone che voglion vedere come è fatto l'onorevole Minghetti, come cammina l'onorevole Lanza. A sinistra della porta aspettano due o tre carrozze di rimessa per i signori ministri; e la *victoria* elegante o il *landau* severo di qualche deputato o di qualche ambasciatore che ha assistito alla discussione. Una fila di *bolli*, mal trattenute dalle grida di una sola guardia municipale, stanno lì in disparte, spiando un cenno di bastone o d'ombrello per precipitarsi di galoppo addosso ai loro avventori.

Intanto si tolgono le sentinelle; la gente scema, il rumore diminuisce, e dopo dieci minuti la piazza è completamente tranquilla.

..

Ma non si può lasciare Montecitorio senza aver dato un'occhiata a qualche tipo dell'aula e delle tribune.

Quello già lo conoscono tutti: rigido, stecchito, vestito sempre di nero con la testa squadrata e pulita come un ginocchio, contornata dietro da un festone di capelli arricciati in su, è S. E. il cavaliere Giovanni Lanza. E quell'altro vestito sempre di nero, e sempre inguantato, è pure un gran democratico, l'onorevole Agostino Bertani, medico e fabbricante di Conoime Ligure. Quel giovane irrequieto che si sarà già alzato e rimesso a sedere lassù su' banchi di sinistra una ventina di volte, è l'onorevole Cavallotti, detto *Alcibiade*. Che espressione da poeta angelico c'è nella fisionomia dell'onorevole Minghetti; quell'uomo si non deve avere nel suo tempera-

mento neppure un briciolo d'odio nè di rancore. Correnti, sprofondato negli ozii Mauriziani, si vede oramai molto raramente alla Camera; è molto assiduo invece l'onorevole Visconti Venosta, sempre giovane, sempre elegante, con i suoi due piedi *in terza*. Una cosa sola ha cambiato in lui: aveva tempo fa una piccola chierica della larghezza d'un soldo in cima alla testa; ora è diventata grande quasi quanto una sottocoppa. L'onorevole Brin anche lui non avrà più un cappello fra pochi mesi: in quest'aula spira un vento poco favorevole alle folte capigliature. Se ne guardi l'onorevole Saint Bon che conserva ancora intatti i suoi biondi capelli ed il ricco onore del mento, come lo chiamavano una volta. Volete vedere un fenomeno? guardate l'onorevole Pianciani; sempre capelluto e sempre nero come un ala di corvo... uhm! Avrà settant'anni ed è svelto come un giovanetto....

Un'occhiata alle tribune e poi basta. Quella del pubblico non merita di perder tempo: è sempre piena di sfaccendati e di curiosi volgari; affollatissima poi quando piove o fa freddo e non si può stare a ciondolare in piazza Colonna. Quella de' militari è spesso semi-vuota: si riempie quando si discute il bilancio della guerra o qualche altra legge importante per l'esercito o per la marina. Si riempie d'ufficiali, perchè i soldati già preferiscono un quinto in qualche osteria a un discorso dell'onorevole Mezzanotte... e non hanno torto.

Nella tribuna riservata degli uomini ci vanno quelli che vengono alla seduta sul serio, per sentire, per « istruirsi; » ci vanno i provinciali, gli elettori ai quali il deputato offre spontaneamente un biglietto. Se l'elettore è accompagnato dalla dolce metà, bisogna separarsi per un momento. Il deputato accompagna gentilmente l'elettrice nella tribuna delle signore, da dove d'altronde ella può vedere, magari parlare con lo sposo diletto. Nella tribuna delle signore c'è sempre gente: i deputati, i quali abitano a Roma provvisoriamente in camere ammobiliate usano, affezionarsi con qualche biglietto la padrona di casa. Essa poi distribuisce i biglietti alle amiche e qualche volta si organizzano delle gite di piacere per venire a vedere a Monte Citorio il deputato della « Sora Lalla » o della « Sora Teta. »

Le signore della *fashion*, se non hanno un pretesto per andare nella tribuna della corte o in quella diplomatica, vanno in quelle della presidenza. Queste tribune accolgono spesso anche le mogli dei deputati condannate dai poco clementi mariti a venire a sentire un loro discorso. Esse preferirebbero una passeggiata al Pincio o a Villa Borghese, ma pure per amoroso sacrificio si adattano a prendere posto alle 2 nella tribuna, aspettando un discorso pronunziato qualche volta alle sei, qualche volta interrotto dai rumori della Camera, qualche volta rimesso alla seduta seguente. E quelle povere signore aspettano ansiose, cogli occhi fissi sul banco del marito, seccate di trovarsi lì in mezzo a gente sconosciuta, paurose del successo oratorio di un marito che in conversazione non sa dire quattro parole, e mandano facilmente a farsi benedire, Camera, politica, e sistema parlamentare.

Dio voglia che le lettrici dell'ILLUSTRAZIONE non abbiano da fare altrettanto dopo aver letto questa chiacchierata....

Se la leggeranno.

Ugo Pesci.

## LE NOSTRE INCISIONI

## SCIALOJA E CABIANCA.

Diamo oggi due ritratti, promessi da un pezzo, e che l'abbondanza di materia, l'incalzare di altre morti illustri, e le difficoltà delle ricerche ci han fatto ritardare sì a lungo. Ci sarebbe parso una mancanza l'ometterli; poichè, come qualche gentile lettore ci avverte, chi conserverà l'immagine dei nostri uomini illustri se non li conserva il nostro giornale? Dell'economista italiano fu già data la biografia nel precedente volume; del poeta vicentino fu parlato in questo a pag. 70 e 86.

Sullo Scialoja ci piace aggiungere alcune parole che gli dedicò Ruggero Bonghi:

« Scrittore elegante, economista acuto e profondo, oratore di prima riga, uomo di Stato d'intera rettitudine, di grande coraggio, di percezione pronta e giustissima, fedele seguace di libertà negli ordini economici e politici, ostinato nemico d'ogni abuso o licenza, o venisse d'in su o prorompeva d'in giù, non volgare in nulla, anzi inclinato a cercare nuove idee e nuovi indirizzi, pur temperandoli con molta prudenza e sagacia di condotta; ardente di animo, ma non meno alieno dagli sdegni ed incapace degli odii di parte che sicuro amico degli amici suoi, e fermo nella via politica da principio prescelta, Antonio Scialoja, chi lo ritraesse bene, sarebbe modello eccellente d'una vita pubblica perpetuamente operosa, ed in ogni suo momento grandemente utile al paese, nel quale s'è svolta e compiuta... »

Costretto ne' suoi ultimi anni ad andare esule volontario in Egitto per rifare la sua salute affralita e stanca, dette al Cairo lo spettacolo insolito d'un forestiero, che, venuto in molto favore del principe, non ne trasse nessun profitto per sé; ed una volta persuaso di non poter fare il bene in un paese, in cui ogni corruttela aveva gittate troppo profonde radici, ritornò, colle mani pure e con sicura coscienza, in Italia. Già vicino alla tomba, manteneva ancora giovanile il cuore e la mente; e le ultime parole, che si sono sentite di lui, sono state, come le prime, parole di fede nella scienza e nel progresso civile.

Iddio gli ha dato un grande conforto; il solo forse davvero grande d'una vita così travagliata. Una moglie amorosissima ha lenito i suoi molti dolori, e non s'è mai, per nessuna sventura, allontanata dal fianco di lui; e la virtù dei genitori ha avuto il compenso maggiore che poteva sperare, in figliuoli che sono degni per ingegno e virtù del nome del padre. Questa certezza ha potuto rendergli meno amara una dipartita ancor prematura! »

## LA SOCIETÀ ZOOFILE ROMANA.

Una volta a Roma, capitale del papato, non si fondavano che compagnie sanfediste, nelle quali i « fratelli » col cappuccio calato sulla fronte, biascicavano preghiere; oggi a Roma, capitale del regno d'Italia, vanno mano sorgendo quelle istituzioni che meglio sono atte a maggiormente educare e ad ingentilire l'animo del popolo.

Fra queste nuove istituzioni la Società Zoofila incontra sempre più la simpatia del pubblico, ed oramai appartengono ad essa ragguardevolissimi personaggi. Essa esercita il suo apostolato non curandosi del cinismo di taluni, e sa che dappertutto, ma specialmente a Roma, assuefare i giovani ad essere buoni colle bestie, « vale come gettare un seme nel tenero cuore perchè germogli a beneficio dell'uomo. » Son queste le sagge parole dette nell'ultima assemblea dal senatore conte Luigi Torelli, presidente della Società Romana, e che si trova sempre pronto a dare il nome e l'opera ad ogni buona istituzione. Il valtellinese che nelle cinque giornate di Milano piantava sulla guglia del Duomo tra le fucilate degli austriaci la bandiera tricolore, conserva sempre il focolo e l'attività giovanile: lui a fondare l'ossario di S. Martino, a promover le casse postali di risparmio, a presiedere le Società della Croce Rossa, ed eccolo ancora a Roma, nella sala della Zoofila, a proteggerci i cani vaganti e i magri ronzini de' poco umani *ciocciari*. Questo soggetto ha fornito argomento ad un leggiadro schizzo del nostro Paolucci.

## L' AGRICOLTURA.

Per chi non conosce Milano, diremo che questo è uno dei quattro affreschi delle testate laterali della Galleria Vittorio Emanuele; gli altri tre sono l'Arte di Raffaele Casnedi, la Scienza di Angelo Pietrasanta, l'Industria di Bartolomeo Giuliano.

L'Agricoltura, di mano di Eleuterio Pagliano, è una vigorosa donna, vestita come tante altre figure simboliche di lunga tunica e d'un manto. Ai piedi ha riuniti degli strumenti agricoli, in una mano ha un falciuolo, coll'altra si appoggia ad un gran ramo di albero. La testa coronata di pampini e fiori, di spighe e di grappoli, s'alza su un collo ben piantato sopra due spalle robuste ed ha l'espressione serena; l'atteggiamento della persona è quello del riposo di chi è forte. Le pieghe si affaldano con naturalezza, tutta la figura spicca nettamente sul fondo d'oro e indica un pennello sicuro, un ingegno sciolto, idee chiare. È da desiderarsi che d'accordo cogli artisti si cerchi un mezzo per riparare quegli affreschi dalle cause di deperimento che si possono eliminare.

Non si può dire che la grande altezza e la molta luce rendano sbiadita la pittura, o piccole le proporzioni della figura, ma l'azione dell'acqua e dei cangiamenti rapidi di temperatura e quella forse delle lenticine del vetro quando il sole batte sulla tettoja, guastano rapidamente quei dipinti e tolgono loro ogni effetto ed ogni vivezza. Merita perciò conservarne la memoria, come fa l'ILLUSTRAZIONE.

## IL DIRITTO DI PASSAGGIO.

Una leggenda della Zelanda racconta: « Una giovane volendo maritarsi, malgrado l'opposizione della sua propria matrigna, s'intese col suo futuro sposo per fuggire dalla casa paterna. Una carrozza li aspettava a poca distanza. Quando vi furono saliti, i cavalli presero il galoppo, poi rallentarono la corsa. La vettura passò sopra un ponte di legno, che si ruppe sotto di essi, e i due fidanzati caddero nell'acqua affogandosi abbracciati. Prima di morire il giovane gridò: Aiuto! *Hulp!* »

Viene da *Hulp* oppure da *Houle*, che appunto significa « ponte di legno, » il nome di *houle* che si dà a una bizzarra usanza la quale ancora oggi esiste nel grazioso villaggio zelandese di Niewland e in altri villaggi di quei dintorni? Forse viene dall'uno e dall'altro, forse in questa usanza, come in tutte le cose di questo mondo, c'è un po' di fantasia e un po' di realtà, un po' di accento al semplice ponte di legno e un po' di ricordo del giovane innamorato della leggenda. Certo è che la consuetudine vuole che quando una coppia di fidanzati, al ritorno dalla *Kermessa*, passa su un ponte, la contadinella paghi al suo compagno il « diritto di passaggio » con un tenero bacio dato e ricambiato. È l'argomento del bel quadro di Dillens, uno dei migliori pittori viventi dell'Olanda.

## I POLACCHI APPICCATI.

Al principio della guerra le simpatie di buona parte dei liberali d'Europa erano per la Russia, che andava, a liberare i popoli d'Oriente; a guerra finita queste simpatie diminuirono d'assai, e cause implelenti verso ne sono specialmente il contegno della Russia la Rumenia e l'estremo supplizio inflitto ad alcuni polacchi al servizio della Turchia. Quest'ultimo fatto, convien dire, fu di molto esagerato: si narrò dapprima che i polacchi appiccati nella Bulgaria e nella Tracia fossero moltissimi, si assicurò che erano innocentissimi uomini, e si soggiunse che non potevano nemmeno considerarsi ribelli alla Russia perchè sudditi austriaci. I polacchi della Gallizia, naturalmente furono i più accaniti nel sollevare la questione, e se ne occupò la loro Dieta e interpellanze vennero mosse dai deputati galliziani al Parlamento di Vienna. Appurati i fatti, la maggior parte de' casi si dimostrò essere frutto della fantasia, e si seppe che i pochi giustiziati erano veramente sudditi russi e, ciò che più importa, che parecchi avevano appartenuto a quella « gendarmeria di appiccatori » che Langiewicz aveva sguinzagliato nella Polonia e che di ogni palo e di ogni ramo d'albero aveva fatto una forca per i russi sbandati. Anche così ridotto, entro ai confini del vero, il fatto rimane abbastanza doloroso, e i vincitori di tante battaglie avrebbero ben potuto risparmiarsi l'onta d'una crudele vendetta.

## LA GAMBA DI GIOVANNINO

## RACCONTO.

Io non avevo nulla di serio da rimproverare all'Adele....

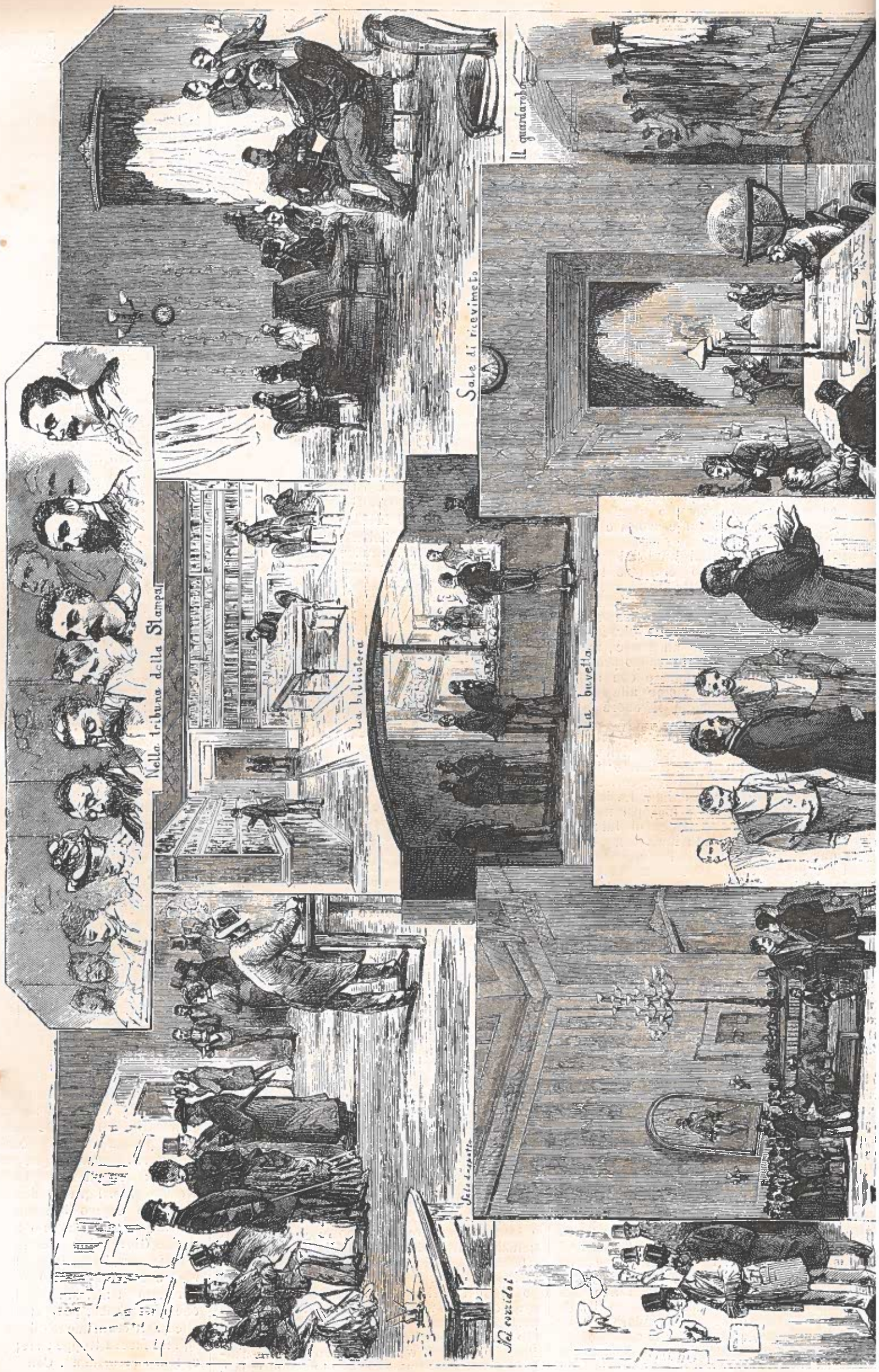
(Prego il lettore di credere che non sono io, autore, che parlo; in quanto a me, quest'Adele non la ho conosciuta nemmeno di vista. Parla il signor Roberto Cefali, dottore in legge e possidente, marito della signora Adele).

Io non avevo nulla di serio da rimproverare all'Adele; l'Adele non aveva nulla di serio da rimproverare a me, ma non potevamo soffrirci. Ossia, bisogna esser giusti, ero io che non potevo soffrir lei; l'Adele era così flemmatica da non esser nemmeno capace di una vigorosa antipatia. Discorrendone co'miei amici, io la chiamavo *poggiapiano*, non già perchè la credessi fragile, Dio guardi, ma perchè nel muoversi, nell'aprir bocca, la mi aveva sempre l'aria d'una persona che ha paura di romper qualche cosa.

Confesso ch'ero un giovane alquanto leggero; m'ero ammogliato spensieratamente e adesso mi atteggiavo a vittima del matrimonio. Alla mia età, col mio ingegno (scusate la modestia), col mio titolo di dottore *in ubroque*, con una discreta sostanza, con un'indipendenza assoluta (chè pur troppo i miei genitori eran morti da un pezzo) avrei potuto far la prima figura nel mondo, senza quella benedetta consorte che non aveva un filo d'ideale. Basti dire che, durante la luna di miele, quando avevo l'ingenuità di leggerle i miei versi, non ci fu mai caso di strapparle un grido d'ammirazione. Non vorrei che questa fosse stata la prima origine della mia antipatia. Si dice sempre: *Cherchez la femme*. Io direi: cercar la donna va benissimo, ma non è male cercar la ragione delle cose anche nella vanità umana. Vanità ferita, vanità soddisfatta, ecco la sorgente di tanti amori e di tanti odi. Come vedete, diventando vecchio, son diventato filosofo.

Insomma era difficile trovare un connubio più annoiato del nostro. Quand'eravamo insieme, l'Adele ed io, ci si sbadigliava in faccia ch'era un piacere a vederci. L'arrivo di Giovannino non cambiò questa situazione interessante; tutt'altro. L'Adele volle esser la balia del suo bambino, si fece camera a parte durante il tempo dell'allattamento, e poi non si provò nessun bisogno di tornar alle prime abitudini. Tocca a lei a parlare, — dicevo io nella mia sapienza, mentre cercavo fra le quinte del teatro numerose distrazioni al mio talamo solitario. Ma l'Adele non parlava; oh sì, era dura più d'un macigno. Come la maggior parte delle mogli virtuose, le bastava d'aver un figliuolo.

Bisogna confessare che Adele amava il suo Giovannino e ne aveva grandissima cura; gli era sempre intorno a lisciarlo, a mutarlo di biancheria, a farlo saltellare sulle ginocchia. A me pareva ch'ella giocasse alle bambole. Io nutrivo per mio figlio un affetto pieno di dignità; ero un uomo troppo superiore alle svenevolezze. I grandi sacrifici, le grandi virtù, quelle le capivo benissimo e mi ci sentivo adattato.... ma il secolo è tanto prosaico! E si che Giovannino cresceva bene; a tre anni e mezzo era bello, vispo, un vero bocciuolo di rosa che avrebbe fatto la delizia d'un uomo più serio di me. Ma io gli badavo poco; anche quel bimbo, poveretto, mi pareva complice dell'esaurimento della mia fantasia. Nè egli mi faceva troppe feste; non aveva in bocca che la sua mamma. Con l'Adele ci bisticciammo appunto a proposito di Giovannino, nè ricordo nemmeno perchè, tanto la ragione era futile. Una parola tira dietro l'altra. — La bella vita che si fa insieme! — disse l'Adele. —



Il guardaroba

Sala di ricevimento

Nella tribuna della Stampa

La biblioteca

La buvette

Sala d'aspetta

La corridoi



CAMERA DEI DEPUTATI  
TRADUVA PER GLI UOMINI

2<sup>a</sup> Sala

Sala dell'adunanza

Ingresso del Presidente nell'aula

Placazione per ser. di nuovo fegredo

Sala di lettura e scrittura

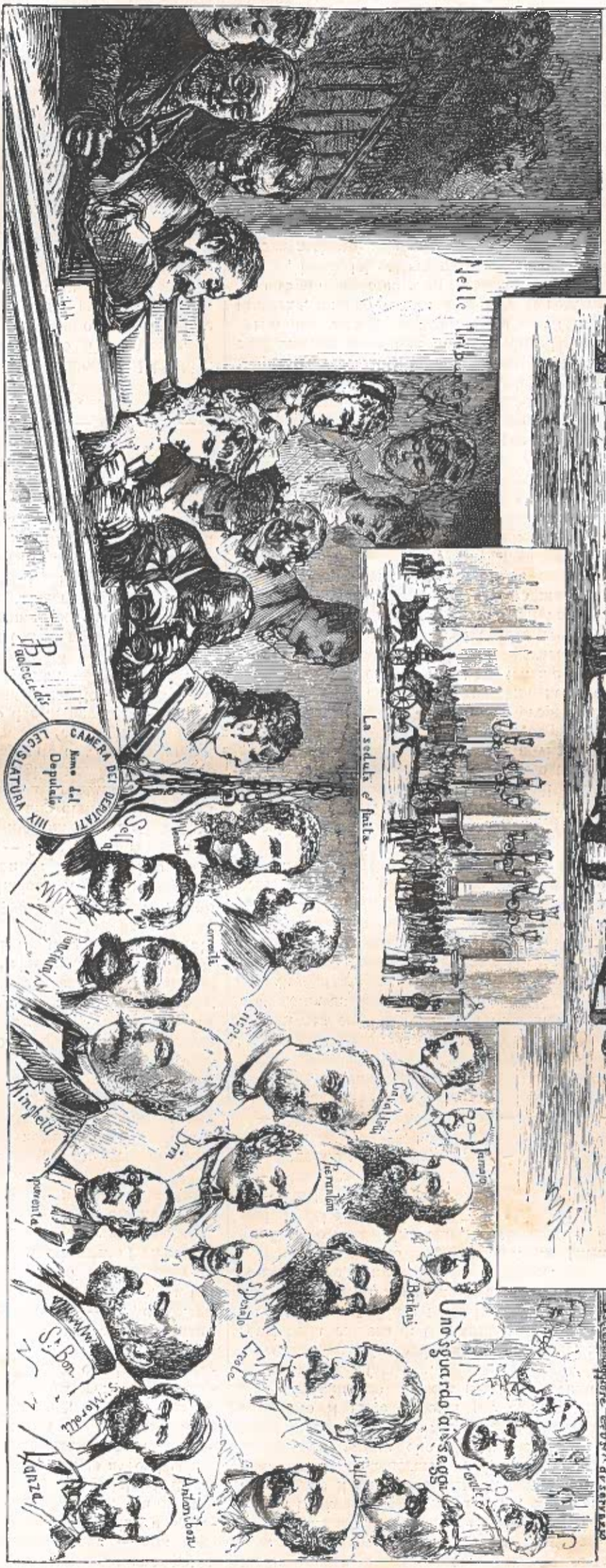
Roma, addi.....  
S.<sup>a</sup> Gio.<sup>a</sup> ...  
LUGGERE DI SALI

Acqua e zucchero

Nelle tribune

La sedola e fante

Un guarda all'seggio



A MONTECITORIO, schizzi dal vero di D. Paolucci.